

# Radici

*Da più parti viene l'invito al radicamento, la proposta a ritrovare nelle radici — di un popolo o di una cultura, di una storia o di una esperienza — il punto di riferimento e di confronto essenziale per una persona e per una comunità. Nel generale sconvolgimento di valori e di punti di approdo, sembra essere quest'ultima la strada maestra, una vera e propria risposta alla tentazione dell'anonimia e della nullificazione. D'altra parte è davanti agli occhi di tutti — e, relativamente, per noi a pochi chilometri di distanza segnati da una guerra che in questi giorni riprende le ostilità belliche con una facilità disarmante e sulla base anche di giustificazioni aberranti — la visione dei particolarismi che si trasformano in localismi, la difesa di interessi in uno scontro di nazionalismi fino alla soppressione degli altri, sentiti come diversi ed avversari, come nemici da abbattere.*

*Al punto che qualcuno trae motivo per propugnare un universalismo cosmico, assolutamente slegato da tensioni e forze localistiche proprio in nome dell'esigenza del superamento delle frange di contrapposizione e alle tentazioni di eliminazione feroce degli avversari; altri percepiscono la presenza del diverso come un pericolo all'unità, nazionale o culturale: anche in questo caso un vero nemico da abbattere perchè attenterebbe ai diritti «comu-*

*ni» o perchè metterebbe a repentaglio la sicurezza di tutti e di ciascuno solo con la sua diversità. La risposta a tale radicale atteggiamento sarebbe la omologazione culturale e la ricerca di «modelli» che, facendo «ingiustizia» di ogni diversità, sarebbero ritenuti però una specie di «media» percentuale che in definitiva scontenta tutti. In specifico, connotandosi di una serie di elementi senza fondamento razionale e con un forte impatto emotivo, perché frammisti a riti ed a canti nazionalpopolari nei quali l'eroismo e la grancassa della grandiosità e della bellezza inestimabile degli atteggiamenti virili, tale atteggiamento tenta di coprire ogni rigurgito di buon senso oltre che di verità storica o di cultura. Con le conseguenze che si vedono.*

*Altro risultato, drammatico, della non accettazione della società complessa e della società multietnica e interculturale, è la tentazione di respingere appunto ogni spiegazione che metta in risalto dissonanze e difficoltà della situazione: soprattutto emerge la richiesta di risposte facili e chiare, facendo finta di non sapere che nella vita niente è facile e chiaro, che luci ed ombre non sono eludibili, che ogni questione riserva aspetti noti e meno noti, esigenze e risposte che non si risolvono in proclami ma abbisognano di attenzione, di riflessione e di scelte, di risposte complesse appunto. In que-*

sto tentativo di semplificazione — che niente ha a che vedere con il linguaggio evangelico del «sì-sì» e del «no-no» dove i riferimenti sono assolutamente altri, cioè comportano l'atto di amore e di donazione... soprattutto, cioè di comprensione e di solidarietà — si nascondono le peggiori insolenze e i tentativi di imporre una visione unica, con metodo assolutistico e acritico. Si nascondono l'egoismo e tutte le forze di totalitarismo. I muri di alcune case dei nostri paesi sono ancora imbrattati da proverbi del regime (quello del ventennio e quello che intendeva sostituirlo nel '45) che appunto comunicava con slogan e proclami, che inneggiava alla semplicità e alla chiarezza...della forma, soprattutto.

È dentro a questo dispiegarsi di meccanismi, sociologici e prima ancora della psicologia individuale e collettiva, che occorre liberare e comunque «togliere loro qualsiasi potenziale» pericoloso: si agita e torna a galla la cultura del super-uomo e la cultura della potenza; fino al trasferimento, cioè all'esaltazione della cultura della razza e della pulizia etnica. Si tratta certamente delle conseguenze ultime e aberranti di un processo da respingere; ma si tratta anche di prospettive che si riaprono con una dimensione spettrale davanti ai troppi silenzi e alle rinunce di chi, invece, crede fortemente non al localismo ma alla comunità locale, non all'universale annacquato e buono per tutte le stagioni ma all'universale che si realizza e si sperimenta a partire dalla situazione inimitabile di ogni persona e di ogni popolo, conscio della propria cultura e della propria etnia, della propria storia e della propria fede.

Un altro limite di questa ricerca forsennata e sbagliata del particolare e delle radici si esprime nel tentativo di far prevalere, anche a livello di valutazioni e di ricerche, il desiderio di dare corposità alle proprie convinzioni, riducendo l'uomo a livello biologico in una specie di esaltazione folle che si motiva a livello di superiorità di cromosomi o di DNA. Tale radicalizzazione — che niente ha a che vedere con il doveroso riconoscimento della singolarità delle diverse etnie e componenti culturali — rappresenta l'anticamera di una possibile lotta che non può portare che alla distruzione del proprio avversario, sentito come nemico e appunto pericoloso per la propria identità magari solo perchè messa in discussione dal prossimo.

Si giunge così all'acme della situazione che si ritiene di poter «chiarire» stabilendo confini impossibili, imponendo censimenti e sostenendo una (falsa) cultura che si vorrebbe rispettosa di tutti perchè senza spuntoni e diversità, ma che invece è piatta ed uniforme nella sua insignificanza e comunque

solo con la pretesa di azzerare le singole verità parziali in nome di una verità oggettiva che non ha senso e non motiva nessuno all'impegno e al coinvolgimento. Purtroppo, fino a quando verrà qualcuno «più forte» e così riprenderà la danza sottomettendo quelli che hanno fatto da padroni e imponendo un'altra verità che dovrà essere considerata a sua volta oggettiva.

Cosa fare ?

Semplicemente tornare a fare ed essere segno e proposta di cultura. Cultura, infatti, è paziente ricerca, confronto e scontro, mediazione e incontro. Cultura è esigenza di fedeltà all'uomo concreto non ad un assoluto teorico, ad una immagine; cultura è riesame e ricerca delle cause e degli effetti; cultura è ricerca; cultura è dialogo. Cultura significa aprire nuovi orizzonti e prospettare, anche da un angolo caratterizzato dalla propria identità che non è mai unanime e tantomeno riduttivamente piegata ad un solo versante ma è soprattutto diversità e molteplicità, differenza, occasione inaspettata e nuova di conoscenza e di approfondimento, stimolo per non vedere omologato il proprio pensiero e la propria identità. Cultura è soprattutto impegno ad allargare gli orizzonti aiutando a capire la complessità; a comprendere luci ed ombre, a rendere evidente che nel cammino dell'umanità l'uomo e la donna sono certo stati vittime del biologismo più esasperato ma, grazie appunto alla cultura, hanno capito il valore dell'analisi e della sintesi, del confronto e del dialogo, dell'incontro e della diversità, del rispetto e dell'accoglienza. Si Sono riscattati e devono essere chiamati al riscatto quotidiano.

Ancora una volta — da San Rocco e dalla cultura «diversa» del proprio Borgo, ricca della tradizione di convivenza e di dialogo, del presente drammaticamente proteso a riscoprire le radici, cioè quelle del confronto fraterno verso la città tutta non sentita come antagonista ed ostacolo ma come luogo di inserimento senza perdere la propria identità... e così fino ad una prospettiva mondiale — viene un rinnovato messaggio a conoscere ed approfondire le proprie radici, a «radicarsi in una cultura della civiltà e dell'amore». Quanto la comunità va vivendo in questi non semplici anni resta una lezione a condizione che si abbia il coraggio di essere e di farsi scolari di questa maestra: il pericolo della omologazione ridurrebbe a nulla anche ogni onesto tentativo di continuare a fare cultura.

Riconoscendo la propria storia e accettandone la lezione ma in spirito aperto e senza radicalismi o vittorie da celebrare e conseguire.

**Renzo Boscarol**